

031

Criticaliberalepuntoit



de Del. *Benard del.*
VENDÉMAIRE
1 Septembre. Cette époque arrive L'ÉQUINOXE D'AUTOMNE et commence l'année de l'ère nouvelle.
Après avoir mis les deux fruits de l'Automne
le Sage de Themis palte l'Astre du Jour.
L'ÉTÉTOUR des vains des charmes de PÉLOUS.

la bêtise

LO SOSPETTAVAMO

«Io privilegiata? Ero al posto giusto al momento giusto».

Maria Elena Boschi, ministra per le riforme costituzionali, "Style", ottobre 2015

FIGLIE COSTITUENTI 1: IL SOLCO

«Cambiamo la Costituzione nel solco dei Padri costituenti».

Maria Elena Boschi, riformatrice del governo Renzi-Verdini, "La Stampa", 23 settembre 2015.
[Quindi, per ricapitolare: stando alle ultime dichiarazioni della Ministra, settanta anni fa, cioè nel 1945, i Padri che sarebbero stati "costituenti" già pensavano di instaurare con Verdini il Monocameralismo, ma due anni dopo se lo sono dimenticato ed è scappato loro dalle mani il Bicameralismo perfetto. Meno male che la Boschi, immersa in quel "solco" ha ripristinato la loro volontà originaria].

FIGLI COSTITUENTI 2: LA FETENZA

«Questa riforma è una fetenza, però mi turo il naso e mi sa che la voto».

Vincenzo D'Anna, senatore verdiniano, "La Stampa", 18 settembre 2015.

FIGLI COSTITUENTI 3: L'AVVERTIMENTO

«Invito gli amici di FI a usare cautela parlando di Verdini.

Egli è galantuomo, conosce la loro biografia e mantiene riserbo».

Saverio Romano, ex Udc, ex FI, verdiniano siciliano e Costituente, Twitter, 26 settembre 2015.

[Da pronunciare con forte accento siculo]

TAXI GIRL

«Tutti mi chiedono cosa ci guadagnano a venire con me. Gli rispondo che io sono il taxi.

Vuoi rimanere al potere? Solo io ti conduco in dieci minuti da Silvio a Matteo...»

Denis Verdini, Costituente, "La Repubblica", 27 settembre 2015.

I LIMITI GIORNALISTICI DEGLI OLGETTINI

«Il caso Volkswagen dimostra i limiti industriali della dottrina Landini».

"Il Foglio", 24 settembre 2015.

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

* *Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 031 di lunedì 05 ottobre 2015

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it -

Indice

02 - **bêtise**, maria elena boschi, vincenzo d'anna, saverio romano, denis verdini, “il foglio”

04 - **cronache da palazzo**, riccardo mastrorillo, *sono più di 90 anni che aspettavamo questo epilogo*

06 - **astrolabio**, enzo palumbo, *la costituzione italiana, tra potere costituito e potere costituente*

12 - **la vita buona**, valerio pocar, *sinodo: senza misericordia?*

15 - **la rosa nervosa**, maria gigliola toniollo, *truffa culturale*

18 - **fuori bordo**, enzo marzo, *dall'arca di noè – non c'è più nulla da ridere*

21 - **hanno collaborato**

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Vendémiaire", che si concludeva il 21 ottobre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

cronache da palazzo

sono più di 90 anni che aspettavamo questo epilogo

riccardo mastrorillo

Non potevamo non ritornare a parlare della Riforma Costituzionale: siamo forse gli unici convinti che l'affermazione di Renzi e della Boschi che erano 70 anni che si attendeva questa riforma è assolutamente la verità anzi è per difetto.

70 anni fa eravamo in una monarchia, pesantemente screditata dall'atteggiamento dismesso e succube in cui per vent'anni aveva accettato ogni eccesso e ogni tragedia decisa da un tiranno, che aveva trascinato il paese nella più devastante sconfitta militare e morale della storia umana. In quel periodo il paese era governato da una coalizione tra tutti i partiti antifascisti e si prospettava la necessità di superare il debole Statuto Albertino, per dare all'Italia una Costituzione compiuta, prevalentemente rigida. Non tutti erano convinti della necessità di avere una costituzione che limitasse di molto il potere esecutivo, che garantisse un equilibrio dei poteri che ha retto fino a pochi anni fa e una base popolare e democratica che garantisse nei fatti che la sovranità appartenesse effettivamente al popolo. Non ci sorprende quindi che la cultura di fondo del governo Renzi, voglia finalmente porre fine a questa deriva democratica. Si sa, per alcuni allora la democrazia era un inutile orpello della degenerazione borghese, per altri un fastidioso limite al potere sovrano del Capo, sovranità non più derivante dalla "Grazia di Dio" ma magari "per volontà della Nazione" come era scritto sulle monete coniate dal Regno d'Italia. Non siamo appassionati di bicameralismo perfetto, benché convinti che fino ad ora abbia, nonostante l'Italia, funzionato. Siamo però preoccupati che le riforme passino attraverso un sostanziale annullamento del potere parlamentare, senza che sia regolato con legge Costituzionale il potere dell'esecutivo e in particolare le indispensabili garanzie di controllo e di equilibrio dei poteri.

Forse una più attenta e approfondita, sebbene lunga, discussione sul come riscrivere la Costituzione non avrebbe guastato. La fretta è sempre nemica del bene, dicevano gli antichi saggi, ma soprattutto è nemico del bene cercare maggioranze in parlamento

accaparrandosi, al mercato del potere, i voti via via di singoli parlamentari. Mentre il Cavaliere per uno o due senatori è stato accusato dei peggiori crimini contro l'umanità, oggi il nuovo padrone preferisce garantirsi i voti di un gruppo di transfughi, capeggiati da una persona inquisita e chiacchierata, piuttosto che provare a trovare una mediazione alta con tutte le forze politiche. E se è lecito per il Premier tacciare l'opposizione interna ed esterna, di essere pregiudizialmente contraria a fare le riforme, ancor di più vale l'insinuazione che lui voglia piegare il parlamento al suo volere e potere e basta. Con l'aggravante che queste improvvise modifiche saranno usate forse da lui nel breve, ma da chi sa chi altri nel lungo periodo.

Ed il Senato, dopo essere stato trasformato in Foro, come scrivevamo appena 15 giorni fa, oggi è ormai poco più che un trivio, dove Senatori mimano gesti osceni verso le Senatrici, in un crescendo di epiteti, insulti, e gestacci che ormai neanche negli stadi di calcio vengono più tollerati.

La barbarie applicata alla politica, quasi a giustificare nei fatti l'inutilità degli organi parlamentari. Ma è proprio per la dignità di esse che sarebbe importante ripristinare la sovranità popolare: oggi, lo ricordiamo, stanno votando questa riforma Senatori eletti in una lista bloccata con un sistema dichiarato incostituzionale. E che rappresentanti del popolo sovrano possono essere mai questi?

E sì, ha ragione Renzi, ma non da settant'anni si attendeva queste epilogo ma da 93 anni, cioè esattamente dal 16 novembre del 1922, quando Mussolini pronunciò nell'aula di Montecitorio le seguenti parole:

«Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.» Tranquillo Mussolini, con ritardo, ci sta pensando Renzi.



astrolabio

la costituzione italiana, tra potere costituito e potere costituente

enzo palumbo

Se mal non ricordo, è toccato di recente a un sindacalista come Landini di essere il primo (e forse l'unico) a gridare a gran voce dal piccolo schermo che per cambiare profondamente la Costituzione, come ora il Governo Renzi sta imponendo al Parlamento di fare, sarebbe necessario convocare una nuova assemblea costituente, piuttosto che utilizzare a tal fine l'attuale parlamento, oltretutto eletto con un sistema maggioritario marchiato d'incostituzionalità.

Così facendo, Landini ha enunziato, nel modo efficace e pittoresco che gli è proprio, la fondamentale distinzione tra "potere di revisione", che appartiene ad un potere già "costituito" qual è l'attuale Parlamento, e "potere costituente", che invece appartiene unicamente al *popolo sovrano*, e cioè ad un potere che si fa e diviene tale proprio nel momento in cui un popolo sia chiamato ad eleggere, con metodo inevitabilmente proporzionale, un'apposita assemblea a tal fine esplicitamente delegata, tutte le volte che lo richiedano le vicende della Storia, e ciò in ragione delle rotture istituzionali che possono verificarsi nella vita dei popoli.

In questi mesi, solo poche voci isolate si sono poste il problema di distinguere tra la "revisione" della nostra Costituzione, quale è prevista dalla testuale formulazione del suo articolo 138, e la sua profonda e sostanziale "riforma", che è ciò che oggi si sta tentando di fare, per lo più nella disattenzione degli italiani, in tutt'altre faccende affaccendati, oberati come sono dalla mancanza di lavoro, dal mostruoso debito pubblico, dalla recessione economica e dal crollo dei redditi privati e, da ultimo, dal dramma dell'immigrazione di tanti disperati in cerca di un luogo dove continuare a vivere, piuttosto che adattarsi a soffrire e morire.

Sta di fatto che, a rileggerlo attentamente, anche lo stesso art. 138 Cost., laddove dispone al primo comma che «Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate ... », con quel che segue, fa chiaramente intendere come le

leggi in materia costituzionale si distinguono in due diverse tipologie, e cioè quelle di mera revisione della costituzione in essere e quelle di nuovo impianto per materie non ancora regolate, entrambe possibili con la procedura di cui all'art. 138 Cost, e tuttavia con alcune sostanziali differenze.

A me pare che, *per le prime*, il potere di revisione debba intendersi necessariamente limitato dal rigoroso solco di quanto sia già stato deciso e codificato a monte dalla massima espressione del potere costituente, e cioè da un'assemblea eletta dal popolo sovrano; mentre, per le seconde, che vanno invece ad incidere su materie non in precedenza regolate, il margine di potenzialità costituente possa essere anche più ampio, purché sempre nei limiti dei principi fondamentali tracciati dalla carta costituzionale.

Diversamente ragionando, e cioè accomunando il potere di revisione e quello di riforma in un'unica categoria giuridica, non ci sarebbe stato alcun bisogno di adottare quella duplice espressione, e sarebbe bastato stabilire semplicemente che «*tutte le norme di rango sostituzionale sono adottate...*» con quel che segue.

Per la verità, qualche anno fa, quando ancora il dibattito sulla riforma costituzionale era di là da venire, ci avevo provato anch'io, che non sono un costituzionalista di professione ma un modesto appassionato della materia, a sottolineare questa distinzione, lanciando un avvertimento in occasione di una lezione alla scuola forense di Messina, invitando i giovani che si apprestavano alla professione a riflettere sulla distinzione lessicale tra le parole "revisione" e "riforma", e l'ho poi riproposta in più occasione senza tuttavia suscitare, e non mi illudevo di riuscirci, una qualche eco.

Ed eccomi qui oggi a tornare sul punto, mettendomi sulla scia di un sindacalista come Landini, quando invece magari mi sarebbe piaciuto che sul tema si aprisse tra gli studiosi della materia una discussione serena e meno inquinata dall'attualità politica o dalle prospettive di carriera.

Un cenno in proposito, per la verità, l'ho trovato nella voce curata, *ante litteram*, dai costituzionalisti Bifulco, Celotto e Olivetti per il Commentario alla Costituzione (Utet Giuridica, 2006), quando, riferendosi alla Costituzione spagnola e rapportandola sul punto alla Costituzione italiana, hanno evidenziato la differenza che quella costituzione fa tra «*reforma constitucional*» e «*revision constitucional*», intendendo la prima, in quanto «*parcial y limitada*», come corrispondente alla nostra revisione, ed intendendo la

seconda, in quanto «*reforma total*», come corrispondente ad una sostanziale e profonda riscrittura del testo, almeno nelle sue parti fondamentali.

C'è invero, almeno nella nostrana accezione dei termini, una qualche inversione lessicale, che tuttavia non cambia il senso del discorso, risultandone anzi la conferma che le due categorie alle quali ho accennato esistono realmente, e che la revisione prevista dall'art. 138 della nostra Costituzione deve intendersi, solo nel senso di una revisione parziale e mirata, e giammai nel senso di una riscrittura sostanziale.

E non potrebbe essere diversamente, posto che nell'accezione italiana dei termini (diversa da quella spagnola), revisione e riforma non sono sinonimi, e non possono essere adoperati per dire la stessa cosa.

La "*riforma*" consiste nel modificare uno stato di cose, e, nello specifico, una legge o un complesso normativo, con l'obiettivo di trasformare una istituzione o un ordinamento; ne sono sinonimi le parole: cambiamento, mutamento, trasformazione, rifacimento, rinnovamento, ristrutturazione.

Per "*revisione*" si intende invece un riesame fatto allo scopo di correggere, controllare, completare qualcosa; ne sono sinonimi le parole: controllo, esame, ispezione, riesame, modifica, rettifica, adeguamento, correzione.

È quindi del tutto evidente che i fenomeni sottesi alle due parole sono assolutamente diversi, il primo avendo chiaramente valenza ulteriore rispetto al secondo, ed infatti il testo della Costituzione ignora del tutto la parola "*riforma*", che per altro quasi mai compare negli atti della Costituente, dove si è sempre discusso solo in termini di possibile "*revisione*" della costituzione *in itinere*; mentre nel linguaggio del dibattito corrente la parola "revisione" viene del tutto ignorata e si parla esclusivamente di "riforma".

La scelta di allora, che passò anche il rigido esame del costituente e latinista Concetto Marchesi, appositamente incaricato dal presidente Terracini di mettere in bella copia la Costituzione appena approvata, non fu dovuta a superficialità o trascuratezza, ma fu ponderata e previdente, essendo stato opportunamente previsto che la Costituzione, come ogni cosa umana, non potesse essere considerata assolutamente immutabile e potesse quindi essere in qualche passaggio rivisitata, ove fossero emersi errori o lacune, ovvero si fossero prospettate, alla luce dell'esperienza applicativa, nuove esigenze allora

non previste, senza tuttavia che potesse risultare stravolta nel suo impianto e nei suoi istituti fondamentali.

Per altro, nel senso che la revisione possa tradursi soltanto in parziali e limitate modifiche, e non già in profondi stravolgimenti della Costituzione, si sono espressi autorevoli costituzionalisti (Tesauro, Barile sin dall'inizio, Pace più di recente), che si sono pronunziati in tal senso anche prima che l'argomento divenisse di stringente attualità com'è oggi.

Ed anche la Corte Costituzionale, tutte le volte che ne ha avuto l'opportunità, sin da subito con riferimento a specifiche fattispecie sia interne che internazionali, e poi, con un principio di portata generale, nella sentenza n. 1146 del 1988 (ben nota ai costituzionalisti, ma apparentemente ignorata dai politici), ha più volte affermato che il potere costituente del Parlamento non è senza limiti, e può essere oggetto di censura costituzionale, tutte le volte in cui il Parlamento, nell'esercizio di quel potere, provi a scardinare i principi fondamentali della carta costituzionale, che *«Pur non essendo espressamente menzionati tra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana»*, avendo *«una valenza superiore rispetto alle altre norme o leggi di rango costituzionale»*.

Ciò vuol dire che, oltre ai limiti espliciti posti espressamente dalla stessa Costituzione (l'art. 139 che consolida definitivamente la forma repubblicana dello Stato), vi sono anche dei limiti impliciti costituiti dai principi fondamentali che informano tutta la Carta, che non sono pregiudicabili neppure con norme di rango costituzionale.

Per quanto qui di specifico interesse, e salvo altri, vanno certamente annoverati tra i principi supremi quello della sovranità popolare (art. 1 Cost.), quello di garanzia dei diritti civili, sociali e politici (art. 2 Cost.), e quello della partecipazione in condizioni di eguaglianza alla vita politica del Paese (art. 3 Cost.), secondo criteri di ragionevolezza che la Corte può di volta in volta individuare; ed è poi universalmente riconosciuto dalla dottrina che vanno inseriti in questa categoria anche i diritti fondamentali contenuti nel trattato costituzionale dell'UE, che ormai costituisce una Carta sovraordinata alle costituzioni interne.

Ciò che mi preme qui di evidenziare è che la Corte, quando nella sentenza n. 1146-1988, ha fatto quell'affermazione, non ha nominativamente richiamato, come pure le sarebbe stato agevole fare, i Principi Fondamentali dei primi dodici articoli della

Costituzione, ma ha fatto generico riferimento «*all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana*», così facendo intendere che i valori supremi non sopprimibili, neppure con norme di rango costituzionale, possono anche individuarsi al di fuori di quelle premesse di principio, e quindi anche in talune delle più significative norme della prima parte, laddove vengono sanciti specifici diritti che di quei principi sono la concreta estrinsecazione.

A me sembra che tra questi vadano certamente annoverati: l'art. 48.2 (*Il voto è personale ed eguale, libero e segreto*), l'art. 51.1 (*Diritto di accesso agli uffici pubblici ed alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza*), art. 56.1 (*La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto*) e l'art. 58.1 (*I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto*); ma anche, sul piano delle fonti internazionali ormai sovraordinate alle costituzioni nazionali, l'art. 3 del Primo Protocollo Addizionale della CEDU (*Le Alte Parti contraenti si impegnano ad organizzare, a intervalli ragionevoli, libere elezioni a scrutinio segreto, in condizioni tali da assicurare la libera espressione dell'opinione del popolo sulla scelta del corpo legislativo*), e l'art. 39 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'UE (*I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale diretto, libero e segreto*).

Si tratta di norme, tutte tra di loro convergenti, che danno pratica attuazione ai principi fondamentali di ogni moderna costituzione, allorché stabiliscono che nessun cittadino può essere espropriato dei suoi diritti fondamentali, neppure ad opera di norme di rango presuntivamente costituzionale, come oggi si sta tentando di fare in Italia con la proposta di riforma *in itinere*, il cui testo è la negazione assoluta di quei principi pure ritenuti imm modificabili, in particolare allorché si propone di abrogare l'art. 58 Cost. (*cfr. art. 37.2 d. d. l.*) ed al contempo di stravolgere la composizione e la formazione del Senato con un nuovo art. 57 (*cfr. art. 2 d. d. l.*).

Ed è a questo punto che si pone il problema dei limiti del potere costituente del Parlamento, non dico di quello attuale (che di potere dovrebbe averne anche meno, intanto perché eletto con un sistema maggioritario, e poi in ragione del suo meccanismo di formazione che è stato giudicato incostituzionale), ma in generale di qualsiasi parlamento che ancora gli succederà nella vita della repubblica.

È appena il caso di ricordare che quando l'Assemblea Costituente confezionò la Costituzione, caratteristica presupposta ed essenziale di qualsiasi futura deliberazione legislativa, ancor più nell'ambito costituzionale, era la vigenza di un sistema elettorale

d'impronta rigidamente proporzionale, che quindi avrebbe consentito al procedimento di revisione costituzionale di essere presidiato dalle necessarie maggioranze qualificate (assoluta per l'approvazione finale, addirittura due terzi per evitare il referendum c. d. oppositivo).

Questa garanzia, che pure non ha impedito nel tempo di approvare numerose norme costituzionali (negli ultimi 25 anni, 13 leggi di revisione, 30 articoli modificati, 5 abrogati, secondo la "contabilità" stilata dal costituzionalista Michele Ains sul Corsera del 18 settembre), si è affievolita, almeno a partire dalle elezioni del 1994, con l'introduzione del sistema elettorale parzialmente maggioritario nascente dalla legge Mattarella, si è poi ulteriormente indebolita a partire dalla legge Calderoli del 2005, ed appare ora destinata a scomparire del tutto con l'applicazione dell'ultima riforma elettorale e, soprattutto con l'approvazione della riforma costituzionale, ove mai giunga in porto.

Ed è anche per questo che sarebbe auspicabile che i senatori, ai quali incombe l'onere di dire una parola pressoché definitiva sulla materia, sappiano sottrarsi al cinico ricatto del governo quando prospetta loro la surreale alternativa tra la fine della legislatura e l'eutanasia dell'istituzione parlamentare, obbligandoli ad adottare sotto dettatura un testo non condiviso, in una sorta di riedizione dei "senatoconsulti" tipici dell'impero romano o del consolato napoleonico, per non dire della pavida resa con cui la monarchia sabauda e la borghesia italiana del 1922 consegnarono l'Italia al fascismo..

Solo che allora, a garanzia della supina acquiescenza dell'assemblea alla volontà del potente di turno, c'erano di guardia i pretoriani dell'imperatore, o i veterani del primo console, o, da ultimo, le camicie nere del fascismo, e la pavidità di chi aveva il dovere di fronteggiarli si può anche capire pur senza giustificarla; mentre oggi, per fortuna di tutti, non c'è nulla del genere, e i senatori potrebbero tranquillamente trovare in sé stessi, senza alcun timore che non sia quello di una rielezione che comunque non ci sarà, il coraggio di rifiutare il degrado dell'istituzione che avrebbero invece il dovere di tutelare.

** Anticipazione dal numero autunnale del trimestrale "critica liberale"*



la vita buona

sinodo: senza misericordia?

valerio pocar

Si è appena inaugurato il sinodo sulla famiglia. Torneremo certamente a commentare i documenti che l'assemblea dei vescovi approverà, perché non si tratterà purtroppo di affari interni della Chiesa e della comunità dei cattolici, ma non mancheranno pesanti riflessi sulle scelte pubbliche in merito alle relazioni civili e affettive dei cittadini italiani. Non dovrebbe essere così, ma sappiamo per esperienza che da sempre le scelte clericali hanno condizionato le scelte politiche di questo paese quando si tratta di diritti civili e non solo.

Dunque, dovremo tornarci. Ma sin d'ora possiamo fare alcune osservazioni per quanto concerne lo schieramento delle posizioni interne alla chiesa cattolica, oscillante tra un ammodernamento forse di maniera e un oltranzismo ispirato alla più ortodossa tradizione. Senza scadere nello stile calcistico, che qui a noi importano solo le reti segnate e non chi vince, è interessante osservare lo scontro tra un integralismo moderato e un integralismo radicale: un *derby* di campanile (è il caso di dirlo).

Dunque, il cardinale Kasper proporrà al sinodo un documento "aperto" che si mormora sia appoggiato dalla stesso Romano Pontefice (quello stesso che, per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, ha incontrato, in occasione del suo recente viaggio negli Usa e all'Onu, sia una coppia omosessuale sia la funzionaria finita in prigione per essersi rifiutata di concedere licenze matrimoniali a coppie gay). Per stoppare i rischi che siffatta apertura potrebbe comportare, undici cardinali hanno scritto un volume collettaneo mirato a chiudere qualsivoglia varco verso un magistero ecclesiastico più attento ossia più misericordioso nei confronti delle coppie non ortodosse. Al centro della discussione, la questione della comunione dei divorziati risposati. Una questione che potrebbe anche rappresentare un problema interno alla comunità ecclesiale e, come tale, del tutto irrilevante per coloro che ad essa non appartengono. Mette conto, invece, di prendere in considerazione il tema, per le conseguenze che ne possono derivare per l'intera collettività, tenendo ben a mente, lo ripeto, quanto le prese di posizione delle gerarchie cattoliche in merito alle relazioni familiari finiscono col pesare sulle scelte pubbliche di questo paese.

L'argomento dei conservatori è di carattere testuale: nel Vangelo si trovano affermazioni che non concedono spazio per aperture nei confronti dei trasgressori. L'argomento degli innovatori è parimenti di carattere testuale: il Vangelo va interpretato e non può essere preso alla lettera (*ndr* anche perché la lettera non c'è). *Nihil sub sole novi*. Loro capiscono il latino.

In verità, lo scontro è tra coloro che ben si rendono conto che la chiesa ha solo da perdere in termini di consenso e di credibilità se non si adegua al mutamento della realtà sociale e coloro che si arroccano nella difesa dell'ortodossia. Entrambe sono motivazione politiche, ma, curiosamente, ci pare che - se la razionalità e la coerenza hanno cittadinanza nelle argomentazioni, come pur debbono avere - le tesi dei conservatori abbiano più corde al proprio arco che non quelle degli innovatori, a meno che questi ultimi non intendano davvero innovare e mutare le regole del gioco, come però non sembra.

Gli innovatori o meglio gli "aperturisti" sono mossi, così parrebbe, dalla constatazione della grave sofferenza che il diniego della comunione infligge ai veri credenti, forse non poi molto numerosi. L'apertura si presenta, dunque, come frutto di misericordia pastorale. Sommessamente, soggiungiamo noi, appare singolare un magistero che usi la mano pesante proprio nei confronti dei più fedeli.

I conservatori, invece, ovvero coloro, poco sensibili alla misericordia, che intendono tener chiusa la porta, rammentano i rischi che un cedimento potrebbe comportare in una società secolarizzata dove il divorzio è pratica comune. Non solo, ma (come osserva il cardinale arcivescovo di Utrecht) la concessione dell'eucaristia ai divorziati costringerebbe ad accettare anche che "il mutuo dono degli sposi non debba essere totale", aprendosi così le porte sia all'adulterio sia all'uso dei contraccettivi nonché, di conseguenza, all'ammissibilità anche "di atti sessuali assolutamente non diretti alla procreazione", che è poi, per il magistero cattolico, il motivo principale per opporsi al riconoscimento delle coppie omosessuali. Il ragionamento, a ben guardare, non fa una grinza. Concedendo l'eucaristia ai divorziati la Chiesa, insomma, potrebbe trovarsi costretta a rivedere la propria dottrina in merito al matrimonio e alla sessualità, rendendola così più adeguata ai tempi e, magari, più misericordiosa.

Probabilmente, dunque, non si tratta, come molti hanno pensato, solo di uno scontro tra fazioni interne alle gerarchie, tra i sostenitori delle presunte aperture del Romano Pontefice regnante e coloro che le respingono ossia di un dissidio pro o contro il

Pontefice stesso. Del resto, lo stesso Romano Pontefice da un lato ha recentemente ribadito con fermezza che il matrimonio è indissolubile (salvi, beninteso, il privilegio paolino e il privilegio petrino) e - ancora una volta un colpo al cerchio e uno alla botte - dall'altro lato ha semplificato l'accesso al processo canonico per l'accertamento della nullità del matrimonio, compresi i tempi e i costi della procedura. E anche l'uomo della strada conosce la profonda differenza etica tra nullità e annullamento. Peccato solo che con l'annullamento (divorzio) i diritti e gli interessi delle parti deboli trovano una sia pure imperfettissima tutela, posta invece a rischio dalla dichiarazione di nullità. Con buona pace della misericordia pastorale.



la rosa nervosa
truffa culturale
maria gigliola toniollo

Ex vero verum sequitur, ex falso quodlibet sequitur
Aforisma logico medievale

Non molto tempo faceva la sua apparizione su Facebook una notizia intrigante assai: *“Ieri il Senato della repubblica ha approvato con 257 voti favorevoli e 165 astenuti il disegno di legge del Senatore Cirenga che prevede la nascita del fondo per i “parlamentari in crisi” creato in vista dell’imminente fine legislatura. Questo fondo prevede lo stanziamento di 134 miliardi di euro da destinarsi a tutti i deputati che non troveranno lavoro nell’anno successivo alla fine del mandato. Questo quando in Italia i malati di SLA sono costretti a pagarsi da soli le cure. Rifletti e fai girare”*. La cifra abnorme, poco meno del doppio della manovra varata da Monti per il triennio 2012-2014, lo strano numero di senatori, 102 in più di quelli previsti dalla Costituzione, il paradosso temporale che registrava la votazione di domenica, avrebbero dovuto pizzicare l’attenzione generale, tanto più che il trionfante proponente, l’abile manipolatore, il campione della casta, il genio del male, il malfattore Senatore Cirenga, ci sarebbe voluto ben poco a verificare che semplicemente non è mai esistito, nonostante l’interessante profilo Facebook con tanto di foto, amicizie, preferenze e altro.

Oltre trentaseimila le condivisioni e fiumi di violentissimi, urticanti commenti a denunciare il corrotto, nonché la fallibilità democratica del nostro Paese, sempre senza alcuna verifica su chi potesse essere il famigerato senatore che aveva operato (e ottenuto agevolmente l’approvazione generale) per stanziare un fondo pari al sette per cento del debito pubblico o a un decimo circa del prodotto interno italiano per dei parlamentari *“in crisi”*. Qualche numero buttato là, un nome inventato, la magistrale nota patetica dei malati di SLA che si devono pagare da soli le cure e il gioco era fatto! Questa bufala era stata studiata *ad hoc*, un esperimento sociale per dimostrare quanto la gente è disposta a farsi raggirare, esperimento purtroppo ampiamente riuscito.

Secondo una ricerca del *World Economic Forum* partita da Sheffield nel 2014, tra i dieci pericoli maggiori del nostro tempo c'è proprio la diffusione di notizie false, in grado di disorientare il dibattito politico e sviare l'opinione pubblica e uno studio recente che ha seguito oltre due milioni e trecentomila persone su *social media* come Facebook durante la campagna elettorale politica italiana del 2013, è arrivato a risultati che negano la tesi popolare della "intelligenza collettiva", sostituendola con l'*iceberg* grigio della "credulità collettiva"¹, del resto i seguaci delle fatiscanti "teorie del complotto" si ostinano nel credere che il mondo sia controllato da onnipotenti e interpretano ogni smentita come manovra occulta del nemico.

Tanta premessa per indagare in via psico-sociale su un altro preoccupante e pernicioso fenomeno mediatico, moralistico-censorio del momento, completamente falso, un fantasma che si aggira per l'Italia, sempre più spaventevole e incombente: la teoria (o l'ideologia) del *gender*, inventata di sana pianta dai subdoli oppositori ai grandi temi del diritto e della libertà, ai quali una sia pur minima prospettiva di progresso fa mancare la terra sotto i piedi, un fenomeno che ha indotto, sia pure in immenso ritardo, dopo fasi deliranti durate mesi e dopo esasperate sollecitazioni, la stessa Ministra della Pubblica Istruzione Giannini a capitolare sulla gravità dell'allucinazione collettiva, ad inviare a tutti i dirigenti scolastici una circolare in cui si ribadisce che la "Buona scuola" non introduce nessuna teoria del "*gender*" tanto che, per farsi meglio intendere, la Ministra ha parlato chiaramente di truffa culturale, sottolineando la possibilità di denuncia e ribadendo l'impossibilità totale di trovarne traccia nella riforma scolastica approvata.

Ma certe bufale hanno la scorza dura...Si accusa la "*teoria di gender*" in primo luogo di esistere, poi di "*porre in discussione le caratteristiche innate del maschile e del femminile universalmente riconosciute, fino a indurre un indifferentismo sessuale*";² infieriscono gli appelli mistificatori diffusi via internet ai genitori di alunni e alunne per invitarli a una ferma opposizione alle lezioni contro stereotipi e discriminazioni. Chi sostiene l'esistenza della teoria del "*gender*" è semplicemente contrario a un progetto di prevenzione della violenza sulle donne e del bullismo omofobico e transfobico, attraverso l'educazione alla parità di genere, intesa come l'eguaglianza tra uomini e donne e il rispetto di gay, lesbiche e trans. Il rovinoso falso è stato usato negli ultimi tre anni in Francia dai gruppi organizzati come *Manif pour tous*, per contrastare prima la legge contro reati di omofobia e poi quella sulle unioni civili. Stessa cosa accade da tempo nel nostro Paese.

Ma come si è resa possibile la diffusione di tanta psicosi sull'inesistente, tanto da creare panico fra i genitori più sprovveduti? Secondo lo scrittore e psicanalista Luigi Zoja *"l'idea paranoica è contagiosa e pericolosa"*: si sceglie un obiettivo sensibile, in questo caso quanto di più fragile e di maggior valore sociale: bambini e bambine, si fa circolare la notizia che una certa cosa, all'occasione un articolo del decreto sulla "Buona scuola", contiene gli orribili virus dormienti di un'ideologia destinata a trasformare l'educazione sessuale nelle scuole in una pratica in cui i bambini saranno *"istigati all'omosessualità, invitati alla masturbazione precoce fin dalla culla, obbligati ad assistere a proiezioni di filmati pornografici e ad avere rapporti carnali con bambini dello stesso sesso"*. Questo è di fatto quanto si legge nelle linee guida per i genitori diffuse da una rete di associazioni, insieme a un fac-simile di diffida da sottoscrivere e inoltrare alle scuole. Quindi, se il piano dell'offerta formativa contiene parole come *"educazione al rispetto delle diversità"* o *"educazione di genere"* o *"educazione sessuale"*, questo diventa automaticamente istigazione all'omosessualità, la manovra subdola del complotto di una *lobby* gay ricca, internazionale e articolata, impegnata a moltiplicare il numero di gay, lesbiche e trans nel mondo, fino alla potenziale estinzione del genere umano, associando peraltro a tutti i costi l'omosessualità con la sterilità. (...) *"Sono criminali, punto e basta, proprio nel loro negare che tendono a fare queste cose, e nel negare che ci sia "teoria del gender"*, si risponde a un'email nel blog de "Il Giornale", rispetto a qualche cauta esternazione di dubbio.

Nel pensiero paranoico, sostiene sempre Zoja, una volta partita, la paranoia ha capacità di alimentarsi da sola e crescere all'infinito. Inoltre quando si parla di diritti di gay, lesbiche e trans, i *media* non migliorano la situazione con il loro solito scellerato copione: interpellano *soubrette*, calciatori o cantanti meglio se analfabeti di ritorno, il politico in voga al momento e l'immane prete a dare la sua benedizione, in più un gay notorio, meglio se in stile *Vizietto*, oppure quello che ti fa aumentare lo *share* e così migliaia di persone vengono rappresentate quotidianamente come elemento eccedente in una società in cui vivono e operano, almeno quando è loro consentito, magari in regime di pari diritti. Così, per esempio, dopo due sentenze della Corte Costituzionale e una pronuncia della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo il Corriere della Sera, contro ogni principio di laicità, avverte il bisogno travolgente di intervistare il cardinale Bagnasco in merito alla discussione parlamentare in corso sul Ddl "Unioni civili".

1 «L'attenzione collettiva nell'età della (dis)informazione». Di un gruppo di studiosi della «Northeastern University di Boston», dell'Università di Lione e del «Laboratory of computational social science (CSSLab) del Centro Alti Studi Imt di Lucca: Delia Mocanu, Luca Rossi, Qian Zhang, Márton Karsai e Walter Quattrociocchi.

2 Da una lettera del comitato "Difendiamo i nostri figli"



fuori bordo

dall'arca di noè – non c'è più nulla da ridere

enzo marzo

DALL'ARCA DI NOÈ. Ormai da molti anni i giornali per vendere qualche copia in più sono soliti affiancare al loro prodotto principale un “panino”, ovvero un qualche *gadget* che invogli il lettore a superare il fastidio dell'acquisto. Gli uffici pubblicità si sono sbizzarriti e oltre ai soliti libri, dischi, film, pentole, sandali, borse, occhiali spesso si sono inventati anche astruserie come bottigliette con l'acqua di Lourdes, rosari di padre Pio, eccetera. Alcuni giorni fa un settimanale ha rotto la tradizione della solita paccottiglia e ha regalato un “oggetto” assai eccentrico, proveniente da un'Italia scomparsa e dimenticata: un vecchio giornale.

Molti lettori, soprattutto i nativi berlusconiani, avranno gettato immediatamente nel cestino questo “panino” considerandolo inutile. Altri avranno sfogliato quelle pagine ma non ci si saranno riconosciuti per nulla. Anche la data della pubblicazione sarà sembrata inverosimile: 1955. Un tempo andato, immerso nella palude centrista. O forse perché no, da collocare nel periodo prefascista. Sicuramente prima di *Drive-in*. Un'era preistorica, anteriore alla modernità, in cui i ministri di solito avevano superato le elementari ma erano incapaci di *selfie* o di videogiochi, in cui vigeva l'assurdità che i parlamentari fossero eletti e non nominati. Però forse alcuni reduci del naufragio della cultura contemporanea si saranno incuriositi a trovarsi tra le mani il primo numero dell'”Espresso”, con una strana impaginazione, con dei nomi sì sconosciuti, ma che qualche nonno malinconico ancora ricorda. Così hanno cominciato a leggere. Forse partendo da una colonnina in prima pagina. Temiamo che anche i più volenterosi non ci abbiano capito nulla. L'editorialino, anonimo ma forse del direttore, Arrigo Benedetti, dinosauro nostrano scomparso nella nebbia dei tempi, tratta di cose assai strane: libertà di stampa, direttori di giornali non scelti dai proprietari come i loro maggiordomi, persino “linea morale e politica”. Ma che c'entra tutto questo con la pubblicazione di un giornale? Insomma, una colonnina un tempo di piombo, ma ora solo di polvere, esempio antiquato di letteratura utopica da relegare tra i vaneggiamenti irrealistici. Col torto persino d'essere scritto in italiano. Senza nemmeno un po' di turpiloquio alla Sgarbi o alla Belpietro, o di razzismo alla Feltri. C'è

però la citazione di un liberale, Luigi Einaudi. Ma qui ci dev'essere proprio un errore. Che c'entra Einaudi con i classici del liberalismo italiano come Berlusconi, Previti, Dell'Utri, Verdini, D'Anna? Come poteva egli definirsi liberale se non aveva corrotto nemmeno un giudice e per farsi eleggere presidente della repubblica non si era comprato nemmeno un senatore, così tanto per ricordo? Insomma, in quell'editorialino non ci si capisce nulla e se si riesce ad arrivare fino in fondo ci si ritrova con una grande confusione in testa. A un certo punto, addirittura, si parla di Garanti, vi sono strane parole inglesi mai sentite neppure infuriando l'andazzo delle "pizze house" e della "location". Un vero guazzabuglio.

Per dispetto, da fuori bordo, riproponiamo ai nostri lettori quel testo utopico. Se possibile, mettetelo sottovetro. È unico, non è osservato più nemmeno dall'"Espresso" di adesso.

«I promotori di questo giornale ritengono che l'assoluta indipendenza della stampa sia il fondamento più solido del regime democratico. Quest'indipendenza, nelle condizioni attuali della stampa italiana, si è rivelata molto spesso illusoria: interessi di partito o di gruppi sezionali premono sensibilmente sulla direzione politica di giornali, deformandone la funzione e degradandola a quella di una difesa acritica di tesi precostituite.

La stampa d'informazione viene così ad avere minore autorità e più debole influenza educativa a ragione dell'ossequio, o anche solo del sospetto dell'ossequio, verso il gruppo proprietario. Questa consuetudine anche determinato singolari casi di sostituzione dei direttori fedeli solo alle esigenze di una obiettiva informazione. Casi come questi hanno dato l'esatta misura del problema che indubbiamente tra i più delicati del nostro sistema politico. In alcuni paesi stranieri la questione è stata coraggiosamente affrontata e risolta, almeno per quanto riguarda gli organi di stampa di più antica tradizione e di più alto prestigio. Il "Times" e l'"Economist", per non citare che due soli casi di rilievo, offrono appunto l'esempio di giornali la cui continuità di indirizzo e la cui indipendenza sono garantite da un "board of trustees", organo distinto dalla proprietà e investito del potere di nomina e di revoca del direttore del giornale. Queste idee sono stati in Italia riprese sostenute con particolare vigore da Luigi Einaudi, ma non pare che fino ad oggi abbiano trovato un coerente principio di attuazione.

All'atto di costituire la Società "Nuove edizioni romane", editrice de "l'Espresso", gli azionisti si sono rappresentati l'esigenza di instaurare anche in Italia una prassi che si augurano possa contribuire in qualche modo a una migliore qualificazione della stampa italiana. Essi hanno pertanto e conferito il potere di nomina del direttore il compito di assicurare l'autonomia e la continuità dell'indirizzo politico del giornale ad un comitato di garanti composto dalle seguenti persone: Giulio Bergmann, Guido Calogero, Arrigo Olivetti, Roberto Tremelloni, Bruno Visentini. Il loro nome vale di per sé a dare al pubblico l'indicazione di una linea morale e politica».

NON C'È PIÙ NULLA DA RIDERE. È possibile che io sia smentito fin dalla seconda puntata. Ma la ripresa della trasmissione televisiva "Nel paese delle meraviglie" di Maurizio Crozza mi è sembrata "rivoluzionaria". Sono molto affezionato a quella trasmissione perché, assolutamente senza volerlo, né saperlo, Crozza ha ripreso il titolo di una mia rubrica, firmata dalla Lepre marzolina, che dura ancora a che iniziai molti anni fa. In quel titolo reiterato ho sempre visto un'inconsapevole affinità elettiva e una medesima consapevolezza che siamo imprigionati in uno strano paese. Nella prima puntata è sembrato che Crozza si presentasse in vesti assai mutate. Vi ho intravisto un cambiamento di paradigma. Fino a ieri il più grande comico italiano prendeva in giro politici e "gente in vista" qualche volta con ferocia qualche volta con amabilità. La risata era sempre assicurata. Invece ora mi sembra che Crozza voglia abbandonare i suoi personaggi, anche quelli di maggior successo. Forse vaneggio ma credo che Crozza si sia reso conto che il nostro paese, quello delle meraviglie, abbia superato un livello di degrado che non permette più l'ironia e che nemmeno la ferocia basti più. Perché Bersani non è più un personaggio su cui ironizzare ma il cinico politico che, dopo aver preso per i fondelli i creduloni, chiude la Ditta e svende il suo patrimonio per una minestra di lenticchie. Perché Renzi è ben peggiore di qualunque caricatura gli si possa dedicare. Perché i trasformisti analfabeti alla Razzi stanno scrivendo la nuova Costituzione e stanno costruendo il vero potere accentrato. Tutta roba che fa venire meno la voglia di scherzare. Così Crozza distoglie il suo sguardo dal Palazzo, e osserva la Società, ma par di capire che questa non gli faccia meno schifo. Le parodie dei cantanti o dei nuovi *opinion leader* imbevuti di subcultura scatologica che su Internet rincretiniscono le nuove generazioni sono state amarissime. Non ammettono neppure un sorriso.



hanno collaborato

in questo numero:

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

maria gigliola toniollo, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil.

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniollo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

involontari: vittoriana abate, angelino alfano, antonio azzolini, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curtì, massimo d'alema, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, stefano Fassina, piero Fassino, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, gianni liviano, maurizio lupi, giancarlo magalli, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, roberta pinotti, antonio polito, matteo renzi, fabrizio rondolino, licia ronzulli, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

